

LETTERATURA UNGHERESE

Poeti ungheresi del '900

Il Novecento magiario è ricchissimo di poeti: dal rinnovatore e rivoluzionario Ady, violento di passioni, drammatico dagli stati d'animo, biblico profeta di sciagure al composto e classico Babits, signore di un'arte elegante ai modernissimi, zingari persino, di straordinaria irruenza e perentorietà. Sono molte voci, diverse e spesso in contrasto tra di loro: il ventaglio dei sentimenti, il gioco delle forme è quant'altri mai vario. Darne un'antologia è rischioso: significa troppo spesso allineare tessere di un mosaico, senza indicare quale sia o si riveli la composizione nel suo complesso.

Umberto Albini ha cercato di non cadere nella trappola delle facili commozioni ed entusiasmi, di non offrire al lettore non ungherese una bella serie di singoli componimenti: ha attuato una scelta decisa, con una serie di scarti, per indicare le linee che contrassegnano quasi sempre la produzione lirica magiara, per rendere evidenti tali linee. Sono sei soltanto i poeti tradotti, ma toccano i tratti più caratteristici dello scrivere e dell'operare di chi si impegna e combatte, in Ungheria, coll'arma del verso. I tratti comuni sono la vocazione civile, la consapevolezza che chi parla, parla per sé e per la sua gente, la capacità di comunicazione diretta colle cose, natura e paesaggio, l'inventività linguistica che consente un uso e una modificazione brillante del patrimonio ereditato. Naturalmente questa componente non è in italiano facilmente (o anche affatto) evidenziabile: nelle sue introduzioni agli scrittori vari, Albini cerca però di mettere in luce gli apporti stilistico-lessicali di ognuno di essi. Le varianti fonetiche di Illyés, le strane reggenze dei suoi verbi, le fantasie e deformazioni surrealiste di Jozsef sono rapidamente accennate. In questo stesso già l'Antologia si differenzia dalle tre o quattro che l'hanno preceduta e hanno trascurato le ragioni formali degli scrittori.

E' interessante anche che Albini non abbia pubblicato la sua antologia senza prima saggiare le

reazioni del pubblico verso alcuni poeti: già sull'*Approdo letterario* aveva presentato il poeta della città Vas (in genere, è la campagna a muovere gli scrittori ungheresi, dalla campagna traggono matrice e motivi), sempre sull'*Approdo* si era occupato di Radnoti, ebreo morto in seguito alle persecuzioni razziste, finito da una raffica di mitra. E per Radnoti aveva messo in luce un fatto che troppo spesso passa sotto silenzio, cioè il ricorso, il rifugio nel neoclassicismo dell'ecloga di fronte alle allucinanti vicende di un'epoca di orrori. Infine, anche il poeta più sottile, conturbante e difficile, Weöres, era stato affrontato da Albini, nella rivista ligure *Resine*. Nell'Antologia dell'ERI il numero delle liriche è assai più ampio, almeno per Vas e Weöres: andava comunque sottolineato il lavoro di scavo e di ricerca che ha preceduto l'edizione definitiva.

Sulla traduzione la discussione è ovviamente aperta: le poesie possono essere lette in italiano, e considerate nella loro efficacia di comunicazione, o raffrontate coll'originale e viste come mezzo di diffusione, più o meno leale nei confronti del testo primitivo. L'onestà linguistica del traduttore è facilmente constatabile: a parte gli inevitabili tagli, o compiacimenti nel gioco di immagini, più fissate o più labili, a seconda dei casi, si può quasi seguire riga per riga l'originale. La collaborazione di colleghi linguisti ha certo avuto il suo peso, soprattutto di fronte a forme verbali curiose, obsolete o a termini riferibili a specifici usi e costumi magiari.

Più interessa mettere in luce come Albini sia riuscito a mantenere un'atmosfera incandescente, a fornire qualcosa di vivo, di estremamente efficace: l'elogio migliore è appunto che le liriche da lui tradotte assumono esistenza autonoma. Diversamente che nei suoi lavori precedenti (basta ricordare l'antologia di Jozsef, ormai alla sua quarta edizione) Albini ha puntato meno sul gioco del ritmo, di un endecasillabo duttile e ben maneggiato, che su un lessico di molteplice fattura. La crisi, la rottura, l'angoscia sono denunciate, il contatto vergine colle cose è cercato rinunciando giustamente alle sugge-

stioni della melodia, alla bella gabbia architettonica: l'impeto ha il coraggio di mescolare materiale affettivo quasi popolare e materiale verbale aulico. Nella gerarchia dei valori, questa volta Albin ha privilegiato l'espressività. Certo, sarebbe stato più produttivo un estremismo cantilenato, per chi ami le apparenti ribellioni: ma l'ira compressa e gonfia ha più ragione della disperazione ritmata pesantemente.

Potrà meravigliare qualcuno che Albin abbia inserito, accanto al proletario József e al vate della

campagna Illyés un poeta etichettato come decadente, Kosztolanyi: direi che è il sintomo di un modo nuovo di accostare gli ungheresi. Anche il raffinato e crepuscolare Kosztolanyi, l'uomo dai sentimenti per così dire ovattati, dal gusto dell'eleganza, ha sentito la necessità di denunciare l'epoca in cui viveva, ha conosciuto gli accenti di un'angoscia sociale. Era un aspetto che andava ricordato: la linea civile è sempre costante, dalle origini della letteratura ungherese.

ANNA SIKOS

LETTERATURA RUSSA

“Disamore” di Boris Pasternak

E' uscita di recente, presso l'editore Feltrinelli, col titolo *Disamore* una piccola raccolta di scritti narrativi di Boris Pasternak. In essa hanno trovato posto frammenti che servirono da preparazione al romanzo *Il dottor Živago* e che già erano noti agli studiosi, perché pubblicati in russo in America. Nel libro si legge anche un racconto inedito: *Storia di una controttava*. Si tratta di testi che più che un valore autonomo ne hanno uno ausiliario in quanto permettono di ripensare più a fondo tutta la prosa pasternakiana.

L'opera di Pasternak, come quella degli altri scrittori russi suoi contemporanei, è marcata dal segno di un rapporto difficile, se non drammatico, con la realtà rivoluzionaria. Agli artisti si chiedeva di manifestare direttamente un atteggiamento di adesione ai nuovi principi di vita sociale e sempre più spesso si dimenticava che i modi in cui l'arte può vivere creativamente la storia sono infinitamente più complessi di un puro consenso o dissenso. Rileggiamo le parole che, all'inizio del nostro secolo, il poeta simbolista Vjačeslav Ivanov scriveva sul rapporto tra arte e rivoluzione: «Quante volte si dimentica, ad esempio, che è irragionevole esigere

in epoche rivoluzionarie dalle opere d'arte temi o dichiarazioni rivoluzionarie! Se la rivoluzione vissuta è rivoluzione autentica, essa si compie non alla superficie della vita soltanto né solo nelle sue forme, ma nelle profondità stesse della coscienza. Il vero talento non può non esprimere la profondità estrema della coscienza a lui contemporanea. Quindi il vero talento in queste epoche serve necessariamente la rivoluzione, anche se agli altri o a volte a se stesso ne può sembrare l'avversario».

Se è vero, come ci sembra, questo modo di stabilire i legami complessi, e non sempre visibile a prima vista, tra poesia e rivoluzione, allora l'opera di Pasternak, fino al *Dottor Živago* compreso, non può non essere considerata parte attiva e fedele di tutta l'esperienza del suo paese e del suo tempo, seguita attraverso rivoluzioni e involuzioni. Pasternak una volta definì il libro come un «pezzo cubico di coscienza ardente e fumante». E la sua opera non è un «pezzo di vita», nel senso di un realismo esteriore, ma appunto un «pezzo di coscienza», nel senso di un realismo spirituale.

Pasternak fu il primo scrittore russo sovietico a mostrare al mondo, con l'intensità morale di un'opera poetica, che un'intera esperienza storica, quella so-